

Delitto Caponnetto, la Cassazione rinvia

Il caso. Slitta per il Covid l'udienza finale per l'omicidio del coraggioso imprenditore agricolo di Paternò che non aveva voluto assumere il boss mafioso Navarra appena scarcerato e ne aveva licenziato la moglie

Dopo aver rischiato la chiusura l'azienda di famiglia rinasce grazie al sostegno della Prefettura

MARY SOTTILE

PATERNÒ. Sei anni. Tanto il tempo trascorso dall'omicidio di Fortunato (per tutti Renato) Caponnetto, l'imprenditore agricolo paternese, scomparso nel nulla l'8 aprile del 2015. Un terribile caso di lupara bianca, scoperto nel 2017 con l'arresto dei suoi carnefici: Aldo Navarra, Gaetano Doria, Gianluca Presti (condannati a 6 anni ciascuno) e Stefano Prezavento (condannato a 14 anni), tutti belpassesi.

Per quell'omicidio i suoi aguzzini sono stati condannati, secondo i familiari a pene irrisorie, dal momento che gli assassini hanno usufruito delle attenuanti per essere nel frattempo divenuti "collaboratori di giustizia".

I quattro uomini sono a processo per un secondo reato, l'estorsione aggravata dal metodo mafioso, causa della morte di Renato Caponnetto.

A Roma, presso la Corte di Cassazione, ieri si doveva celebrare l'udienza e mettere la parola fine anche a questa vicenda, ma l'udienza è stata rinviata,

probabilmente causa Covid.

Ricostruendo la triste storia di Renato Caponnetto, secondo le indagini dei carabinieri del Comando provinciale, a decidere la morte dell'imprenditore fu il boss Carmelo Aldo Navarra; Caponnetto doveva pagare la sua scelta di "ribellione", per aver deciso di non voler pagare più il pizzo.

Caponnetto era ricattato da Navarra, già dal periodo in cui il boss era ancora in carcere, dove stava scontando una pena per omicidio. Come hanno ricostruito gli investigatori, l'imprenditore era stato costretto ad assumere la moglie di Navarra nell'azienda agrumicola, a pagarle lo stipendio, nonostante la donna non vi lavorasse; poi quando Navarra uscì dal carcere, nel giugno del 2014, chiese di essere assunto lui stesso in azienda. Caponnetto, però, non voleva avere più a che fare con il boss che, da libero, era ben più pericoloso. Nel tentativo di tagliare completamente i ponti, rifiutò l'assunzione di Navarra e licenziò la moglie, motivandolo con gravi problemi economici.

Caponnetto scelse di agire da solo, pensando che poteva mettere ogni cosa al suo posto, mentre avrebbe dovuto denunciare alle forze dell'ordine ogni cosa, probabilmente avrebbe evitato il tragico epilogo, perché Navarra decise di vendicarsi. Diede appuntamento all'imprenditore nella villa in costruzione del boss a Belpasso e qui lo uccise, strangolandolo con il metodo della "garrota", con il corpo poi dato alle fiamme insieme a dei vecchi pneumatici.

Dopo la morte dell'imprenditore la sua azienda agrumicola è fallita, il magazzino messo all'asta. La famiglia

dell'uomo, la moglie e i due figli, stavano rischiando di perdere tutto. I fratelli e le sorelle di Caponnetto, Graziella, Mariella, Maddalena e Antonio, insieme al padre Vincenzo, e alla moglie di Renato, Rosanna, hanno unito le loro forze e hanno riacquisito il magazzino per riavviare, si spera presto, l'attività. «Vogliamo ringraziare la Prefettura perché ci è stata sempre vicina - dicono i familiari di Renato -, spingendoci ad andare avanti, sono sempre stati dalla nostra parte. Proviamo, invece, rabbia per le tutele riservate agli assassini di Renato, nonostante la loro appartenenza alla mafia. Questa non la riteniamo giustizia. Mio fratello è stato ucciso, ai suoi figli è stato tolto un padre e come risultato ci hanno dimenticato».



Il luogo dove venne ucciso Fortunato Caponnetto (nel riquadro)